

Il *Consiglio di Sicilia* era già a punto: il codice di San Martino del tutto corrotto, con grande perizia, con arte; e il testo italiano pronto, anche se bisognava di una definitiva ed accurata revisione, a risolvere non rare incongruenze ed equivoci. Ma questa sarebbe stata fatica più di monsignor Airoidi, ormai anche lui in puntiglio nei riguardi del Gregorio e di tutti coloro che o col Gregorio parteggiavano o da divertiti spettatori seguivano la vicenda.

Don Giuseppe era tutto dedicato, ora, alla fabbricazione del *Consiglio d'Egitto*: e come chi da un buco di bottega apre al vento della fortuna più vasto commercio, da Malta si era fatto venire un fidato amico, il monaco Giuseppe Cammilleri, che lo aiutasse nel lavoro materiale. Era, il Cammilleri, uomo della sua stessa pasta: ma di mente gretta e lenta, di appetiti elementari ed immediati. In quanto a mantenere un segreto, una tomba: solo che bisognava mettere, nella tomba, quell'obolo che gli antichi usavano mettere nelle tombe dei loro cari; e da come l'argento che don Giuseppe gli passava scompariva nelle mani del monaco, si sarebbe detto anch'esso destinato ai ritrovamenti antiquari o, si direbbe oggi, archeologici. 'Lo seppellisce nell'orto', don Giuseppe pensava: ché tra gli effetti del monaco, che di tanto in tanto si preoccupava di

ispezionare, non ne trovava traccia; né alcun segno dava che lo spendesse, tra l'altro non uscendo nemmeno di casa. In realtà il monaco seppelliva il suo argento in grembo a una *cassariota* che veniva a trovarlo nell'ora che il padrone di casa era fuori, tra l'avemaria e i due tocchi della notte: generosa mercede, ad opinione del monaco; avarissima, ad opinione della donna. Di che ogni volta nasceva, sotto il tetto di don Giuseppe Vella, nella casa in cui monsignor Airoidi lo aveva amabilmente alloggiato, una discussione in cui certi vizi, certe qualità, certe cose venivano chiamate col loro crudissimo nome.

Per fortuna, don Giuseppe non sospettava di niente: ché ne avrebbe avuto inquietudine, tribolo; non potendo né rimandare a Malta il monaco, ormai custode di un pericoloso segreto, né ammettere che in casa si continuasse un così sconcio esercizio. La casa era del resto fuori mano, alle prime ombre della notte immersa in una solitudine persino paurosa.

Ignaro della passionaccia cui, alle sue spalle, il monaco comodamente dava sfogo, don Giuseppe godeva della compagnia e dell'aiuto; e più della compagnia, dopo anni di solitudine: una solitudine paragonabile a quella di un artista che si fosse trovato, su un'isola deserta, a creare un'opera di cui nessun altro uomo avrebbe goduto. Aveva coscienza che nel suo lavoro, in quel che effettivamente era, ci fosse qualità di fantasia, d'arte; che, svelata tra qualche secolo l'impostura o, in ogni caso, oltre la sua morte, sarebbe rimasto il romanzo, lo straordinario romanzo dei musulmani di Sicilia: e presso i posteri il suo nome avrebbe avuto l'aurea gloria di un Fénelon, di un Le Sage; oltre che la nera gloria di cui in quegli anni suonava il nome del palermitano Giuseppe Balsamo. La sua disperazione d'artista si fondeva a quella vanità comune a tutti gli uomini che delinquono: aveva bisogno di qualcuno, spettatore e complice, che in lui ammirasse, nel quotidiano lavoro, l'originale creatore di un'opera letteraria e il non meno originale e spericolato impostore.

In questo senso, il monaco non era l'ideale: tributava tutta la sua ansiosa ammirazione all'impostura, ma non sapeva al giusto apprezzare l'opera letteraria; zoppicava,

insomma, nella funzione di postero che, in intenzione, don Giuseppe gli aveva affidata. Ma era tuttavia *un alito*, come si dice in Sicilia di una qualsiasi presenza umana che valga ad addolcire la solitudine, la disperazione: quasi leggero sfrondar di vento nell'arsura. Come aiuto nel meccanico lavoro di copiatura e di conio era poi impagabile: paziente, attento, scrupoloso.

Durante il lavoro erano entrambi silenziosi, parevano sordomuti. Ma a tavola e nei momenti di riposo nell'orto diventavano loquaci nel ricordo di Malta, dell'infanzia, dei loro familiari ed amici di cui il monaco aveva più vicini ricordo, più recenti notizie. O facevano considerazioni sulla loro vita, qual era stata e come ora mutava, e sulle cose del mondo di cui il monaco era quasi del tutto ignaro. Quando toccavano delle cose del mondo, il monaco pareva addirittura un personaggio venuto fuori dai *Fioretti*; anche riguardo alle donne, di cui aveva sì pratica, inconfessata, nascosta, ma quanto più vi si infognava finiva con lo smarrirne quella vaga e trepida fantasia, quel desiderio, quel sentimento di cui invece don Giuseppe Vella, più maliziosamente, godeva.

«Voi non credete che le abbia fatte il diavolo?» domandava il monaco.

«Ma no» sorrideva don Giuseppe «sono anch'esse opera di Dio. E che merito avremmo noi, ad astenercene? Astenersi dalle cose diaboliche è facile; il difficile è astenersi da quelle che Dio stesso ha fatto e che, per suo amore, ci chiede di non toccare».

«Forse avete ragione» diceva il monaco «avete senz'altro ragione, con la dottrina alla mano: ma io trovo che non c'è poi tanto senno, in questa storia... È come negare gloria a Dio in una parte della sua creazione...».

«Noi diamo gloria a Dio per ogni parte della sua creazione, anche per la donna; lodiamo la donna in quanto bellezza, in quanto armonia; la esaltiamo come genitrice... Solo che di lei facciamo oggetto della nostra rinuncia, del nostro sacrificio: per essere soltanto sacerdoti di Dio, integralmente suoi ministri...».

«E voi ci riuscite? Non dico a fare a meno della donna:

ma a non pensarci, a non chiamarla nei sogni, a non tirarla sopra, nei sogni, come una coltre di delizia...».

«Non ci riesco» diceva don Giuseppe chiudendo gli occhi. E il monaco se ne confortava. E come era di labile memoria e soggetto al quotidiano rinnovarsi del pentimento, del rimorso, spesso riprendeva, da un qualsiasi punto, lo stesso discorso. Della fede, nell'oscurità della sua mente, del suo cuore, baluginavano cocci di superstizione: don Giuseppe lo sapeva bene, e perciò trovava le parole più adatte ad acquietarlo. A volte gli venivano persino dei rimorsi su quel suo lavoro di amanuense, di fonditore.

«Non faccio una mala azione?» chiedeva.

«Ed io?» rimbeccava don Giuseppe.

«Beh, anche voi» rispondeva timidamente, ad occhi bassi, il monaco.

E allora don Giuseppe pianamente gli spiegava che il lavoro dello storico è tutto un imbroglio, un'impostura: e che c'era più merito ad inventarla, la storia, che a trascriverla da vecchie carte, da antiche lapidi, da antichi sepolcri; e in ogni caso ci voleva più lavoro, ad inventarla: e dunque, onestamente, la loro fatica meritava più ingente compenso che quella di uno storico vero e proprio, di uno storiografo che godeva di qualifica, di stipendio, di prebende. «Tutta un'impostura. La storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell'albero, un autunno appresso all'altro? Esiste l'albero, esistono le sue foglie nuove: poi anche queste foglie se ne andranno; e a un certo punto se ne andrà anche l'albero: in fumo, in cenere. La storia delle foglie, la storia dell'albero. Fesserie! Se ogni foglia scrivesse la sua storia, se quest'albero scrivesse la sua, allora diremmo: eh sì, la storia... Vostro nonno ha scritto la sua storia? E vostro padre? E il mio? E i nostri avi e trisavoli?... Sono discesi a marcire nella terra né più e né meno che come foglie, senza lasciare storia... C'è ancora l'albero, sì, ci siamo noi come foglie nuove... E ce ne andremo anche noi... L'albero che resterà, se resterà, può anch'essere segato ramo a ramo: i re, i viceré, i papi, i capitani; i grandi, insomma... Facciamone un po' di fuoco, un po' di fu-

mo: ad illudere i popoli, le nazioni, l'umanità vivente... La storia! E mio padre? E vostro padre? E il gorgoglio delle loro viscere vuote? E la voce della loro fame? Credete che si sentirà, nella storia? Che ci sarà uno storico che avrà orecchio talmente fino da sentirlo?» don Giuseppe saliva ad impeti da predicatore: e il monaco ne aveva mortificazione, disagio. Poi dal predicatore veniva fuori l'impostore, il complice. «Forse che lo star bene vi mette prurito alla coscienza?... Se è così non avete che da dirlo: e vi pago l'imbarco per Malta e chi si è visto si è visto...» e questo era per il monaco più convincente argomento, tutto sommato.

IX

«Ecco, così» disse la contessa.

Si vedeva, con la coda dell'occhio, nella grande specchiera; e davanti, sul piano da scrittoio del *trumeau*, aveva, ridotto a vivida miniatura dentro il coperchio di una tabacchiera, quel quadro di François Boucher che i casanovisti dicono sia il ritratto di mademoiselle O'Murphy.

Erano di moda i quadri viventi: e nell'intimità di un convegno d'amore, nel piccolo, delizioso padiglione a *boiseries* in cui, al marito pretestuando emicranie, amava ritirarsi, la contessa ne componeva uno straordinario, a perfetta imitazione del quadro di Boucher, la tenue luce aiutando a pareggiare a quelli di mademoiselle O'Murphy i suoi anni. Due soli elementi: una *dormeuse* e la propria nudità. Non si poteva desiderare quadro vivente più splendido, imitazione più precisa.

Di Blasi si avvicinò a riguardare la miniatura, tornò con gli occhi al quadro vivente. Si chinò a baciare la nuca, le spalle; la sua mano corse leggera su quel corpo caldo e liscio, su e giù, indugiando ad ogni morbida attaccatura, ad ogni piega, quasi a farne disegno su una materia preziosa e docile.

«Perfetto» disse.

«Ma questo non è nel quadro» protestò lei: ma gli si voltò di faccia, le labbra socchiuse, i seni pesanti; certo un